

Aveva appena lasciato a scuola i due figli: «Ho paura solo per loro la gente mi è vicina»

# Unità IU IN ITALIA

Sull'omicidio di Beppe Alfano ancora nebbia fitta. Lumia (Ds): «La verità dà fastidio»

## Minacciata la figlia di Alfano: «Ma io non mi fermo»

Palermo, era in auto quando è stata affiancata da due uomini a volto coperto che le hanno mostrato la pistola  
Da anni la donna si batte contro la mafia che nel '93 le ha ucciso il padre, giornalista de «la Sicilia»

■ / Palermo

### UNA PERSONA ANCORA SCOMODA.

Ma soprattutto lasciata sola davanti alle minacce, insieme alle tante vittime di mafia che si celebrano oggi. Sonia Alfano, tredici anni dopo l'omicidio di suo padre, è ancora una donna nel mirino di Cosa Nostra. Qual-

che giorno fa, aveva appena accompagnato i figli a scuola, è stata avvicinata a sorpresa da due persone in moto, con il volto travisato dai caschi integrali. Non hanno detto nulla, solo l'hanno fermata per mostrarle una pistola, una pistola carica. Poi sono scappati via, imboccando una strada a senso unico. Lei non ha perso il controllo, ha fermato immediatamente una volante, ha denunciato l'episodio e solo dopo ha iniziato a tremare, non solo per se, ma per i due bambini. Perché è chiaro che i due sicari incaricati di minacciarla l'avevano seguita fino alla scuola.

Questo è solo l'ultimo di una serie di episodi denunciati negli ultimi anni dalla figlia di Beppe Alfano, il giornalista assassinato la sera dell'8 gennaio del 1993 a Barcellona Pozzo di Gotto. E un motivo c'è: Sonia Alfano non è mai rimasta zitta. «Ho paura soprattutto per la mia famiglia - ha dichiarato lei ieri - , ma non faccio alcun passo indietro, manterrò gli impegni presi; domani (oggi n.d.r.) sarò a Barcellona Pozzo di Gotto in un liceo per parlare di lotta alla mafia. Non mi arrendo, vado avanti nella mia battaglia, voglio che esca fuori tutta la verità sulla morte di mio padre». Sonia, 37 anni e madre di tre figli, collega l'episodio al suo impegno che in questi ultimi mesi l'ha condotta spesso a Barcellona Pozzo di Gotto per partecipare a convegni e iniziative contro la mafia. «Negli ultimi tre mesi - dice ancora - sono stata molto presente a Barcellona, e per la prima volta ho constatato la vicinanza della gente che mi ha incitata a continuare, riconoscendo in me una delle poche persone che ha il coraggio di fare i nomi dei mafiosi. Credo che il gesto intimidatorio sia ricon-

ducibile al mio impegno». Un impegno che però non ha risparmiato polemiche, a cominciare dal funzionamento della giustizia. Appena un mese fa aveva rilasciato un'intervista sul nostro giornale: «Ogni volta che vado a Barcellona vedo l'assassino di mio padre, gli sguardi si incrociano, e io avverto una fitta al cuore. Della sua scarcerazione nessuno ci ha avvertito...». Giuseppe Lumia, componente Ds in Commissione antimafia, ha ricordato che «la morte di Beppe Alfano è una vicenda sulla quale non conosciamo tutta la verità: la sua famiglia, ed in particolare la figlia Sonia, stanno combattendo perché tutti i punti oscuri possano essere scandagliati a fondo e questo dà fastidio a molti».



Un mese fa aveva denunciato su «l'Unità»: «Il killer di mio padre ora è libero di andare a spasso indisturbato»



Il luogo dove fu ucciso il giornalista Beppe Alfano; sotto la figlia Sonia

### GIORNATA NAZIONALE DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO IN RICORDO DELLE VITTIME

## Tutti a Torino, nuova capitale Antimafia Don Ciotti: «La legalità è cosa nostra»

TORINO Un lunghissimo applauso per ricordare Giorgio Palazzolo, il ragazzo di 18 anni ucciso due giorni fa in provincia di Foggia da un pacco bomba indirizzato al padre, ha dato l'avvio all'incontro tra i familiari delle vittime delle mafie nella sede del Gruppo Abele di Torino, per l'apertura dell'XI giornata nazionale della memoria e dell'impegno. Alla manifestazione organizzata da Libera, l'associazione presieduta da don Luigi Ciotti, ha partecipato, insieme ad alcune centinaia di parenti delle vittime, anche il Procuratore generale Giancarlo Caselli. «Il giovane, ucciso ieri da un pacco bomba - ha detto commosso don Ciotti - stava lavorando alla preparazione della Giornata dell'impegno contro le mafie a Foggia». «Quello di oggi - ha continuato don Ciotti - è per me l'incontro più difficile per il grande numero di storie portate dai familiari. Storie dolorose che danno il diritto alla rabbia. Una rabbia che è però anche la speranza che tutti quanti noi intenda-

mo usare per creare legalità, giustizia e diritto». Il fondatore di Libera ha voluto poi ricollegarsi alle parole del Presidente Ciampi che ha spiegato che non basta combattere la mafia, ma bisogna sconfiggerla. «Ma per sconfiggerla - ha sottolineato don Ciotti - non basta la solidarietà, ma è fondamentale la corresponsabilità. Perché le morti delle persone come i problemi di ogni altra vittima di mafia sono un problema che riguarda tutti. E cosa nostra». E per questo «è necessario ricordare tutte le vittime, perché non ci sono quelle di serie A e quelle di serie B. La dignità di ognuno di loro deve essere uno sprone per riuscire in quell'opera fondamentale che è sconfiggere la mafia». Le regioni più rappresentate all'incontro di ieri sono la Campania e la Sicilia, ma a Torino sono arrivate migliaia di persone da tutt'Italia. A loro ha voluto dare il benvenuto anche il sindaco Sergio Chiamparino che, nel tardo pomeriggio di ieri, ha ricevuto in comune una de-

legazione di cui, oltre allo stesso don Ciotti e a Caselli, facevano parte anche il senatore Zancan e, in rappresentanza dei familiari delle vittime, Viviana Matranga. «In questi mesi - ha detto Chiamparino - Torino ha contribuito molto nel riuscire a tenere alto il nome dell'Italia con le Olimpiadi. Voi, con la vostra lotta per la legalità state rendendo un grande servizio al nostro Paese perché ne tenete alto il senso dell'onore». E riferendosi alla prossima scadenza elettorale ha sottolineato che «la solidarietà alle vittime delle mafie è una priorità assoluta da iscriverne in qualsiasi agenda pubblica». Caselli ha denunciato che «una certa politica dovrebbe smetterla di intrattenere rapporti d'affari con mafiosi e paramafiosi come se questo fosse normale. Un Paese in cui esistono in maniera diffusa comportamenti di questo genere non è un paese normale per le democrazie occidentali».

Tonino Cassarà

## Omicidio Fortugno, ore contate per il gruppo di fuoco

Gli inquirenti vicini alla svolta. Confermata l'infiltrazione della 'ndrangheta nella gestione delle Asl

■ di Aldo Varano / Reggio Calabria

OGGI, CENTOCINQUANTESIMO GIORNO dalla morte di Francesco Fortugno, potrebbe chiudersi il cerchio attorno agli

assassini. Nessuno si sbilancia. Ma il tam-tam delle indiscrezioni a Roma e in Calabria batte la notizia che potrebbe essere questione di ore. A Reggio si respira l'aria delle grandi occasioni e delle svolte e sono già arrivati in città gli inviati dei giornali nazionali. Pochi dubbi: a sparare sarebbero stati uomini della 'ndrangheta della Locride i cui nomi, del resto, circolano da tempo, mentre continuerebbero ad essere avvolti nel mistero i motivi che hanno fatto scattare l'ordine di morte e i feroci killer. In ogni caso, incastrare gli autori materiali del delitto è un primo decisivo passo per squarciare il velo fitto che fin qui, ricostruzioni di scenario e d'ambiente a parte, ha accompagnato l'intera vicenda. I killer, se sono vere le indiscrezioni che da tempo li danno fortemente legati ad ambienti e famiglia della Locride, diventeranno i punti

di partenza per una ricostruzione delle ragioni che hanno fatto maturare il delitto.

E mentre infuriano le indiscrezioni sugli sviluppi delle indagini è certa la notizia che sarebbero inquietanti le conclusioni a cui è giunta la Commissione d'accesso all'Asl di Locri voluta dal ministro Pisanu. Lo staff, come ha scritto il quotidiano regionale Calabria ora, avrebbe certificato che la struttura sanitaria di Locri è «fortemente permeata da condizionamenti ed infiltrazioni mafiose» compilando una specie di inventario di pressioni, appalti inquinati, accordi con pezzi della sanità privata per non far funzionare, a vantaggio degli amici, le strutture pubbliche. Una situazione certamente ben nota a Fortugno, medico e primario dell'ospedale di Locri, che aveva più volte denunciato la gestione scandalosa della sanità calabrese.

Fortugno venne ucciso il 16 ottobre, nel pomeriggio della domenica delle primarie dell'Unione mentre usciva dal seggio in cui si era trattenuto a lungo. Fu subito chiara la matrice politica-ma-

fiosa dell'omicidio eseguito da un giovane molto padrone di se, forse col volto coperto forse semplicemente con un cappello dalla visiera ampia. Il luogo e le modalità, agli occhi degli esperti di cose di 'ndrangheta, chiarirono subito che l'esecuzione oltre l'obiettivo dell'eliminazione fisica di Fortugno aveva quello di inviare un messaggio per terrorizzare il mondo politico calabrese che in quel periodo aveva iniziato la gestione della Regione Calabria strappata al centro destra con un margine di vantaggio di venti punti. Un omicidio, anche questo fu subito chiaro, che non poteva essere stato deciso da una sola sia pur potente cosca ma essere frutto di una decisione più ampia. La reazione fu clamorosa e, per alcuni aspetti, inedita. Il presidente della Repubblica venne a Reggio per esprimere solidarietà alla Calabria, alle sue istituzioni e alla famiglia di Fortugno. Nacque il movimento dei ragazzi di Locri che, non una voglia e una determinazione inediti, si schierarono contro la 'ndrangheta trascinando dalla loro parte pezzi importanti della società calabrese e conquistando la simpatia di tutto il paese.



Il luogo dove fu ucciso Fortugno a Locri Foto Ansa

L'analisi

## La quotidianità di situazioni fuori controllo

DI VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

È la figlia del giornalista de La Sicilia ucciso nel 1992. La minacciano perché tremi, e capisca. Invece lei li ha denunciati. Così come continua a martellare nei convegni e sui giornali sulle protezioni e «amicizie» che consentono a mandanti e killer del padre di circolare per strada indisturbati.

In Calabria, sembrerebbe un'altra storia. Ma solo all'apparenza. Qui non hanno mai cessato di sparare. E così nella Locride, a pochi chilometri dal luogo del delitto Fortugno, hanno fulminato ieri mattina un calciatore dilettante incensurato. E in Puglia, a Foggia un pacco bomba ha massacrato uno studente diciottenne che aveva appena partecipato a un corteo antimafia. Si cerca adesso di capire se questa esplosione è collegata a un'altra, e quella a un'altra ancora.

Si tratta di tre notizie che hanno un sapore acre e stantio, come di quotidianità, più o meno di routine abitudinaria e stanca, in quella metà di Paese - gran parte del Mezzogiorno, ma non solo - che dà l'impressione di essere, e ormai da tempo, fuori controllo. Notizie che riescono a ritagliarsi un loro spazio sui giornali nei tg forse solo quando, come adesso, esplodono tutt'a un tratto, e contemporaneamente. Notizie che un cattivo giornalismo trova spesso il pretesto di archiviare in poche righe perché, si ripete, non c'è molto da dire quando «il cane (comunemente) morde l'uomo», e ci si deve preoccupare semmai quando «l'uomo (eccezionalmente) morde il cane». E infatti: chi l'ha mai vista nei tg l'altra sera la notizia di quei ragazzi delle cooperative che lavorano sui terreni confiscati alla mafia e hanno subito l'ultimo avvertimento, un animale sgozzato, le vigne tagliate? È successo a Canicattì, Italia. E chi la ricorda più l'inchiesta di Raitre su quell'80 per cento di commercianti siciliani che pagano il pizzo? Fece scattare come una molla il governatore Cuffaro che ottenne dalla Rai una «puntata riparatrice». Pochissimi sanno che gli intervistati che l'ente di Stato scelse per farsi perdonare, erano in gran parte imprenditori inquisiti proprio per avere aperto le porte delle loro imprese al racket.

Questa quotidianità, dunque, fatta di minacce silenziose, come di morti ammazzati e di esplosivi, rischia di sfuggire al sistema dell'informazione come per un riflesso condizionato. Ed esso, a ben vedere, ha qualcosa - anzi molto - a che fare con la candida ammissione di quel ministro che all'atto della formazione del governo Berlusconi suggerì che «con la mafia bisognerà convivere».

Sonia Alfano, dunque, è un'eccezione, è una donna coraggiosa, è motivata dal grande dolore e sdegno per la morte del padre: ha denunciato chi la minaccia. Sono un'eccezione i ragazzi di Libera. Ma la quotidianità di un'intera città, e di mezza regione - anzi molto - a che fare con la candida ammissione di quel ministro che all'atto della formazione del governo Berlusconi suggerì che «con la mafia bisognerà convivere».

Sonia Alfano, dunque, è un'eccezione, è una donna coraggiosa, è motivata dal grande dolore e sdegno per la morte del padre: ha denunciato chi la minaccia. Sono un'eccezione i ragazzi di Libera. Ma la quotidianità di un'intera città, e di mezza regione - anzi molto - a che fare con la candida ammissione di quel ministro che all'atto della formazione del governo Berlusconi suggerì che «con la mafia bisognerà convivere».

Sonia Alfano, dunque, è un'eccezione, è una donna coraggiosa, è motivata dal grande dolore e sdegno per la morte del padre: ha denunciato chi la minaccia. Sono un'eccezione i ragazzi di Libera. Ma la quotidianità di un'intera città, e di mezza regione - anzi molto - a che fare con la candida ammissione di quel ministro che all'atto della formazione del governo Berlusconi suggerì che «con la mafia bisognerà convivere».

Sonia Alfano, dunque, è un'eccezione, è una donna coraggiosa, è motivata dal grande dolore e sdegno per la morte del padre: ha denunciato chi la minaccia. Sono un'eccezione i ragazzi di Libera. Ma la quotidianità di un'intera città, e di mezza regione - anzi molto - a che fare con la candida ammissione di quel ministro che all'atto della formazione del governo Berlusconi suggerì che «con la mafia bisognerà convivere».

Ma c'era stata, in mezzo, la strage di Capaci.